

Capodarco: scommessa vincente, sfida continua

ANITA BERTOLDI

Partiamo in macchina da Verona sotto una pioggia insistente che, senza sosta, scandisce il tempo del nostro viaggio. Inizia così, quest'anno, il campo estivo della Rosa Bianca, svoltosi dal 28 luglio al 4 agosto, che ha visto come prima tappa l'incontro con la Comunità di Capodarco di Fermo nelle Marche, una delle organizzazioni di volontariato che da ormai trent'anni occupa un posto in prima linea nella lotta all'emarginazione sociale.

Una scommessa diversa

Manca ormai solo una manciata di chilometri alla meta e il cielo finalmente comincia ad aprirsi; un sole caldo saluta il nostro arrivo: segno ed anticipo di quella serenità che respireremo poi fin dal nostro primo ingresso nella Comunità sulla collina di Fermo. Ci accoglie don Vinicio Albanesi, attuale responsabile di Capodarco e presidente del Cnca (Coordinamento delle Comunità di Accoglienza), subentrato nel '74 nella direzione della Comunità a don Franco Monterubbianesi, pioniere e iniziatore di questo modello alternativo di vivere la realtà dell'handicap e di rapportarsi ad essa. Ma come nasce questo esperimento?

Don Franco Monterubbianesi matura la sua decisione più di trent'anni fa, durante i numerosissimi pellegrinaggi a Lourdes: gli sono insopportabili il clima di pietismo e gli insistenti discorsi di retorica della sofferenza che qui si impongono ai suoi amici disabili. Avverte la necessità di tentare una scommessa diversa e così osa l'avventura: è il giorno di Natale del 1966 quando il giovane prete, insieme ad un manipolo di tredici persone handicappate, decide di trasferirsi in una vecchia villa, da anni disabitata, a Capodarco di Fermo, su una collina che domina Porto S. Giorgio, per intraprendere qui un'esperienza di vi-

ta in comune. La struttura gli viene messa a disposizione dal Centro Turistico Giovanile dietro pagamento di un irrisorio canone di affitto, di natura praticamente simbolica. Fin da subito essa assume una sua ben specifica fisionomia che sempre le sarà propria: "Questa è la casa di tutti, entrate pure", recita la scritta che viene apposta su di una tavoletta dipinta di verde, accanto allo stipite della porta d'ingresso. Nel deciso rifiuto di qualsiasi cartello partitico o confessionale, la Comunità sceglie semplicemente di stare dalla parte di chi non si vede garantito nei propri diritti fondamentali. In anni in cui il disinteresse per la realtà dell'handicap è in Italia pressoché totale, la Comunità di Capodarco, inizialmente pur debole da un punto di vista numerico, si impone però subito prepotentemente come istanza critica e convinta espressione di una realtà alternativa rispetto ai criteri selettivi di una società - quella italiana appunto - decisamente poco disponibile a dialogare col mondo degli "ultimi" e a farsi interrogare da esso.

Vivere collettivamente il quotidiano

La sfida, pur gravida di mille difficoltà, è avvincente e viene raccolta in maniera contagiosa: il gruppo iniziale si allarga e già nel 1970 accoglie in sé più di cento membri; il modello di Capodarco viene esportato: la Comunità assume ben presto carattere nazionale, estendendo la sua presenza in tredici regioni italiane e coinvolgendo un numero sempre crescente di operatori sociali, volontari, obiettori di coscienza. Neppure i confini nazionali si pongono come barriera: nel '92 nasce infatti la Comunità Internazionale di Capodarco (CICa), un'organizzazione non governativa di solidarietà internazionale senza fini di lucro, sorta con lo scopo di proporsi come presenza di riferimento per gli emarginati di tutti i continenti e come tentativo di risposta ai problemi di quanti nel mondo non sono tutelati. Collaborando con le organizzazioni del Terzo Mondo, la CICa intende promuovere una nuova cultura della solidarietà e dar voce ai bisogni dei Paesi "impovertiti".

Capodarco si propone insomma un po' dovunque, con esperienze di comunità, famiglie aperte, centri di riabilitazione, risposte sanitarie, servizi di formazione professionale, cooperative di lavoro, progetti, centri di iniziative sociali ed impegni formativi.

Anche l'ambito d'intervento della Comunità si amplia: inizialmente circoscritto ai bisogni dei portatori di handicap, si presenta oggi aperto ad incontrare anche le realtà problematiche dei giovani, dei minori, dei tossicodipendenti, degli immigrati e del disagio in genere. La differenziazione dei servizi

sviluppatasi in seno alla Comunità di Capodarco ha consentito a questo riguardo di gestire una vasta ed articolata offerta di opportunità sul territorio.

Caratteristica fondamentale della Comunità è la proposta di vivere collettivamente il quotidiano dentro una trama di relazioni orientate al rispetto reciproco e alla promozione umana e personale di coloro che sono emarginati dalla società. Nello statuto della Comunità (art. 2) si individuano infatti come finalità dell'Associazione i seguenti obiettivi:

- a) lo sviluppo integrale della persona, con particolare attenzione agli emarginati;
 - b) la rimozione di ogni ostacolo alla salute fisica e psichica delle persone, al pieno sviluppo della loro personalità nel rispetto della cultura, dei valori e dello spirito creativo di ciascuno;
 - c) l'effettiva partecipazione democratica alla vita sociale di ogni persona, attraverso la lotta contro tutte le forme di emarginazione.
- Per la matrice cristiana di parte dei suoi membri e per l'esperienza di servizio all'uomo di tutti, la Comunità di Capodarco è luogo d'incontro e di confronto tra quanti, pur variamente ispirati sul piano ideologico e culturale, ne condividono lo spirito e l'impegno vitale.

La sfida è dunque quella di coniugare salute materiale e spirituale, dimensione affettiva, superamento dell'emarginazione, acquisizione della consapevolezza della propria dignità di essere persona, premessa fondamentale perché il singolo possa farsi poi soggetto attivo del proprio riscatto. Contro tutta una serie di pregiudizi fortemente consolidati, Capodarco osa proporre il modello dell'handicappato protagonista attivo della propria esistenza e della propria storia. Per questo lo stile di vita della Comunità è da sempre improntato ad una posizione di fermo rifiuto nei confronti di qualsiasi schema di tipo assistenzialistico e di tutto ciò che risulta essere connotato in senso pietistico. La vita autogestita e condivisa è l'unica strada riconosciuta come risolutiva del problema dell'emarginazione dell'handicappato e come sola possibilità di recupero del valore dell'individualità di ciascuno in rapporto ad una società nella quale ogni uomo è chiamato a rivestire responsabilmente un proprio ruolo orientato a tradursi in contributo originale e personale. Scriveva a questo proposito don Franco Monterubbianesi: "A Capodarco non si lotta per il semplice recupero degli invalidi, si lotta per la risurrezione dell'uomo, di tutti gli uomini". Ed aggiungeva: "Tutto l'opposto di quella mistica del volontariato della sofferenza che è la cappa alienante con cui il mondo cattolico spesso provvede a soffocare la speranza e la vita di migliaia di handicappati". Vengono a crollare tutti i discorsi sulla distinzione tra sano e malato, e proprio in questo va individuata l'alternativa radicale che isola Capodarco dalle altre esperienze comuni-

tarie che, a partire dai primi anni Sessanta, vanno sviluppandosi sul territorio. "A volte l'invalido che vive in Comunità aiuta il sano molto di più di quanto il sano aiuti l'invalido", scriveva dalla sua carrozzina Michele Rizzi nel 1965 su "La voce degli Esclusi". Capodarco significa dunque primariamente uno stile, una modalità di vivere e di pensare.

Nel giardino di Giovanni

E ciò che principalmente colpisce chi - come me - si trova a visitare la "Villa" della collina marchigiana, è proprio questa convivenza di "abili" e "disabili", questa comunione di vita condivisa nella valorizzazione delle potenzialità di ciascuno, sano e malato che sia. Succede così di incontrare a Capodarco persone come Giovanni: Giovanni non è in grado di stare seduto; la sua carrozzina è un lettino munito di ruote con il quale egli si muove sicuro nei corridoi, nelle stanze e persino nel giardino della "Villa" di cui da anni cura le piante e i fiori. Disteso a pancia in giù, usa con abilità le sue braccia e le sue mani per annaffiare, potare, zappare. Lo incontriamo spesso anche al bar, che gestisce quando è libero dal lavoro del giardinaggio. E come Giovanni, molti altri, qui a Capodarco.

Il motto cui si informa la prassi del quotidiano nella Comunità si può dunque efficacemente riassumere nella formula "a ciascuno secondo i propri bisogni, da ciascuno secondo le proprie possibilità". Nell'orizzonte offerto da questa prospettiva, un posto di non trascurabile rilievo è occupato dalla pratica del lavoro, da sempre riconosciuto a Capodarco come luogo fondamentale di responsabilizzazione e di promozione personale di ciascun individuo. Fin dai primissimi anni, pur in mancanza di una legge garante del diritto al lavoro degli handicappati, a Capodarco si comincia ad incollare tacchi di scarpe, a cucire tomaie, ad intrecciare cavi elettrici; nel 1968, con l'intento di uscire da quella precarietà cui inevitabilmente condannano tali lavoretti occasionali, prendono avvio i primi due corsi di formazione professionali, ceramica ed elettronica; la Comunità arriva in seguito a fondare cooperative di lavoro integrate, operanti in ambiti diversificati, che riescono piano piano ad imporsi competitivamente sul mercato.

Appare chiaro che a Capodarco il concetto di riabilitazione non è certo suscettibile ad essere banalmente identificato con l'idea di un mero intervento di tipo sanitario, ma che al contrario comprende in sé un ambizioso ed esteso progetto di integrazione del disabile nella società. La Comunità stessa si propone sul territorio con questo chiaro intento: lungi dal voler strutturarsi come oasi fe-

lice attrezzata a misura di handicappato e sganciata dal resto del mondo, essa al contrario risulta costantemente orientata ad un proprio inserimento nella società e alla promozione verso l'esterno di quella nuova, inedita cultura dell'handicap che la Comunità coltiva e vive al suo interno.

Abbatere le barriere

Favorevole all'imporsi di questo tipo di discorso è stato anche il fecondo dialogo intrapreso da Capodarco con i numerosissimi giovani e volontari che, rispondendo positivamente all'invito della Comunità a collaborare all'ampliamento delle strutture comunitarie, hanno contribuito a dare a questa esperienza una voce ancora più forte ed incisiva in seno alla società italiana. È vasto il giro di persone che in tanti anni si sono alternate nei lavori di sistemazione della "Villa", nell'impegno nei laboratori, nei campi di lavoro estivi, trovando un loro significativo compenso in quell'incisiva testimonianza di una vita autenticamente condivisa, che la Comunità sa comunicare con freschezza a chi la visita.

Sempre in vista di un progetto di integrazione sociale, il movimento comunitario conosce un ulteriore sviluppo secondo il modello delle comunità alloggio, dei gruppi famiglia, delle famiglie aperte, realtà queste che consentono un più diretto inserimento del disabile sul territorio e nel mondo del lavoro all'esterno di quelle che sono le unità produttive proprie della Comunità.

Nella varietà delle soluzioni, condivisione, solidarietà e progettualità rimangono comunque pur sempre gli irrinunciabili punti fermi di una comunità in continua evoluzione nei modi e nelle forme attraverso le quali si presenta sul territorio. Il tutto, nella fedeltà ad una norma di riferimento basilare: "Regole? Affermiamo come unica ed esclusiva regola fondamentale la Carità, cioè l'amore di Dio per gli uomini, essendo la nostra Comunità nel suo slancio originario un atto di fede religiosa, di cui il valore umano di scambievolmente aiuto... raggiunge la sua vera misura", scrive don Franco.

A trent'anni di distanza la scommessa di Capodarco si dimostra dunque vincente nella sua capacità di abbattere - prima ancora delle barriere architettoniche - le ben più solide barriere culturali disseminate sul nostro territorio. Ma la sfida ancora continua e Capodarco non smette di interpellare, non rinuncia a ricercare dei referenti politici capaci di frenare la tendenza a scoraggiare l'intervento dello Stato a vantaggio delle fasce meno tutelate, e disponibili a farsi garanti di quel discorso che, intrapreso nel Natale del '66 sulla collina di Fermo, chiede di radicarsi sempre più nelle coscienze dei singoli e

sull'intero territorio. Non si tratta qui di voler assolutizzare un modello rispetto ad un altro. Più semplicemente, la Comunità, a trent'anni dalla sua nascita, domanda che la propria eredità valoriale ed il proprio patrimonio esperienziale siano raccolti e trafficati in vista di una seria promozione della cultura della solidarietà e di un sempre più efficace impegno dello Stato nell'ambito del terzo settore.

A noi, ospiti per qualche giorno qui al Capodarco, tale "consegna" viene affidata direttamente da chi, protagonista attivo di questa scommessa vincente osata trent'anni fa, comunica con la propria persona la storia di un'esperienza che vuol essere condivisa.

Sono trascorsi soltanto tre giorni e qui alla "Villa" già ci scopriamo coinvolti dentro una trama di relazioni ben disposta ad aprirsi per accogliere in sé anche chi a Capodarco è solo di passaggio e che qui ha modo di imparare a vivere e a riscoprire il tempo come opportunità di stare semplicemente con le persone ed incontrarsi con esse. Così la sera, dopo cena, non ci si ritira nelle proprie stanze: è simpatica consuetudine ritrovarsi in cortile - complice la tiepida temperatura estiva del periodo in cui siamo ospiti nella Comunità - per scambiare quattro chiacchiere. Ma il dialogo deve trovare ora un'altra forma; è infatti per noi già tempo di andarcene: la seconda tappa del nostro "campo" prevede l'incontro con i Piccoli Fratelli di Spello. Si riparte, dunque, diretti verso la terra umbra.

Ci lasciamo alle spalle la collina di Fermo, ma non certo la storia di questi giorni e i volti di chi in questi giorni ci ha accompagnato e condotto dentro l'esperienza di Capodarco. ■